Cronache di una città devastata

I 79 giorni di Beirut

Prima i bombardamenti, e poi fame, sete, buio

Crescendo di incursioni, con sofisticate armi di sterminio - La terribile morsa dell'assedio - Faticosa (e incerta) la ripresa

BEIRUT — Un anziano palestinese si aggira fra quel che resta del campo di Sabra dopo il bombardamento a tappeto del 1° agosto

Settantanove giorni è durata la tragedia di Beirut ovest: dal 4 giugno, giorno della prima tremenda incursione «preparatoria» dell'invasione, alla partenza dei primi contingenti di fedayin, il 21 e 22 agosto. Settantanove giorni: la più lunga delle guerre arabo-israeliane, l'estate più lunga e più drammatica per le centinaia di migliaia di persone che l'assedio ha intrappolato nella capitale libanese. È forse troppo presto per scriverne la storia; ma non lo è per cercare di trarne un bilancio attraverso i tratti e gli episodi più drammatici rimasti nel block-notes dell'inviato speciale nell'estate che ha segnato uno dei grandi drammi di questi tempi.

Nel quartiere residenziale di Sanaya, a due passi dalla centralissima via Hamra (un tempo la più elegante ed affollata strada della capitale libanese), nel primo pomeriggio del 6 agosto è scesa dal cielo l'apocalisse. Con una sola bomba sofisticatissima (una «vacuum bomb»), un cacciabombardiere israeliano ha letteralmente sbriciolato un palazzo di otto piani affollato di profughi: almeno 250 persone, in maggioranza palestinesi e libanesi poveri scappati verso il centro della città per sfuggire ai feroci bombardamenti quotidiani contro i campi e i quartieri della periferia sud. Ancora oggi non si sa con esattezza quante siano state le vittime, quante persone siano rimaste irrimediabilmente impastate sotto le macerie. Del palazzo rimane solo uno strato di detriti alto non più di tre-quattro metri. Chi era a poche centinaia di metri racconta di non essersi lì per lì accorto di niente: si è visto un aereo scendere in picchiata, ma non si è sentito il fragore delle esplosioni che tutti si attendevano. Solo una specie di tonfo, un rumore sordo ed indefinibile, seguito dal levarsi nel cielo di una gigantesca nube biancastra. Spiegano i tecnici che la «vacuum bomb» non ha l'effetto dirompente degli ordigni per così dire normali, al contrario: penetra nell'edificio, vi crea il vuoto, risucchia le strutture verso l'interno sbriciolandole letteralmente. Per spiegare sinteticamente il fenomeno c'è chi parla di «implosione». Il risultato è un «buco» allucinante dove prima si elevavano otto piani, le case intorno praticamente intatte.

Attacchi aerei terrestri e navali

Questo episodio è un po' il simbolo, la sintesi (e così è stato vissuto dalla intera città) del calvario che la guerra di Begin e di Sharon ha imposto per quasi tre mesi alla capitale libanese. Bisogna aver visto con i propri occhi, per poter capire fino in fondo quale carico di orrore sia stato possibile imporre — con tanta intensità concentrata in un tempo così breve — ad una grande città come Beirut. Aerei che guizzano velocissimi, isolati o a coppie, ognuno con un carico di bombe superiore a quello di una intera formazione dei lontani anni 40. Passano in pochi secondi e si lasciano dietro il «buco» orrendo di Sanaya, ma anche — poco più in là — altri palazzi che sembrano intatti e invece dentro sono completamente svuotati, come un guscio senza più contenuto. Poi gli incendi provocati dalle bombe al fosforo, le ferite che riprendono inesorabilmente a bruciare ogni volta che vengono esposte all'aria. E i corpi maciullati dalle bombe a frammentazione, dagli ordigni anti-uomo più subdoli e sofisticati, l'impiego sistematico di armi di sterminio vietate da tutte le norme internazionali. E accanto ai raids aerei, per completare l'opera, il sistematico e contemporaneo martellamento con le artiglierie terrestri e navali.

Ogni volta si è creduto di aver toccato il peggio, ma ogni volta il peggio doveva ancora venire, anche per una città come Beirut abituata a vivere con la guerra in casa da più di sette anni. Così è stato il 25 giugno, la prima giornata di «bombardamenti selvaggi» (è il titolo del giornale «L'orient-le jour»), quando quasi tutti gli ospedali di Beirut ovest erano stati ormai colpiti malgrado i ben visibili contrassegni della Croce rossa; così il 26 luglio, quando Tel Aviv ha replicato con una autentica valanga di fuoco alla dichiarazione di Arafat sulla accettazione di tutte le risoluzioni dell'ONU sulla Palestina; così il 1° agosto, quando l'accordo era ormai alle porte e Israele scatenava contro la città 14 ore di inferno, con le nubi di fumo che oscuravano il sole e più di 700 fra morti e feriti. «È un giorno che Beirut non dimenticherà mai», scrivevano i giornali il mattino dopo; per farlo dimenticare sarebbero invece bastati undici giorni, quanti ne mancavano a quel giovedì 12 agosto in cui Sharon ha inflitto alla città undici ore di autentico massacro, malgrado il «piano Habib» fosse ormai definito e accettato dal governo libanese e dall'OLP.

Sono solo alcune date, fra quelle di cui è intessuta la storia della tragica estate di Beirut. Tra l'una e l'altra, giorni e giorni di bombardamenti per così dire «anonimi», di routine; e i «cessate il fuoco» solennemente proclamati (per quante volte?) e subito dopo brutalmente violati con i pretesti più inconsistenti.

E poi l'altra faccia della tragedia: le lunghe, interminabili settimane dell'assedio, del blocco totale di tutti i rifornimenti essenziali, nel tentativo di imporre la resa dell'OLP strangolando la popolazione civile.

Un blocco imposto con rigore spietato

Una prima avvisaglia c'era stata il 13 giugno, ottavo giorno di guerra, quando le truppe di Tel Aviv erano dilagate nei quartieri orientali di Beirut, fra gli applausi dei falangisti e dei loro sostenitori. Per la città era corso un brivido, si era temuto l'accerchiamento dei quartieri occidentali quale preludio all'«assalto finale». La morsa si sarebbe serrata venti giorni dopo, il mattino del 3 luglio. Interrotta la fornitura dell'energia elettrica, chiuse le valvole dell'acquedotto, troncati i telefoni, bloccati i punti di transito fra le due Beirut per impedire l'afflusso di carburante, di medicinali, di viveri. Un blocco così spietato e feroce che quando veniva consentito il passaggio verso ovest di qualche autovettura (durante i rari momenti di tregua), i soldati israeliani e i loro alleati falangisti sequestravano anche una sola bottiglia di acqua minerale, una forma di pane, una scatola di formaggini. Fame, sete, buio, epidemie.

Non è difficile immaginare che cosa significa vivere in queste condizioni nel caldo soffocante dell'estate di Beirut, fra tonnellate di immondizie che marciscono al sole sommerse da nugoli di mosche; e che cosa significa affrontare, in queste condizioni, i quotidiani bombardamenti. Niente acqua per spegnere gli incendi, niente plasma per l'impossibilità di conservarlo nelle celle frigorifere ormai spente, crescente scarsità di medicinali per curare i feriti. Martedì scorso fonti vicine alle Nazioni Unite hanno fornito le cifre delle perdite a Beirut ovest, secondo i dati raccolti negli ospedali (e senza contare tutti coloro che sono rimasti sotto le macerie nei campi e nei quartieri della banlieu sud): 6775 morti, quasi trentamila feriti, per l'80 per cento civili e per un terzo di età inferiore ai 15 anni. Quanti di quei morti si sarebbero potuti salvare se non ci fosse stato il blocco della corrente, dell'acqua, dei medicinali?

L'incubo è finito dopo il 21 agosto, dopo la partenza dei primi scaglioni di fedayin. Ma ci è voluta quasi una settimana perché le restrizioni venissero, una dopo l'altra, gradualmente revocate: evidentemente la città aveva ancora una colpa da pagare, quella di essersi stretta intorno ai guerriglieri in partenza con una manifestazione di simpatia e di affetto popolare che ha superato tutte le previsioni.

Giovedì 2 settembre, il giorno dopo la fine dell'esodo dell'OLP, siamo andati a Sabra, a Burj el Barajneh. Non c'erano più gli armati, non c'erano più gli uffici dell'OLP, ma c'era tutta la gente dei campi, decine di migliaia di persone che tornavano alle loro case, anche se per i più queste case non sono ormai che cumuli di macerie: ma dove altro potrebbero andare? I palestinesi sono abituati da trent'anni a vivere così, a ricostruire volta per volta la loro esistenza tra le macerie, a risorgere dalle ceneri dell'esilio e dei bombardamenti. Le stradette di Sabra brulicavano di gente. Aiutandosi l'un l'altro, si davano da fare a recuperare tutto ciò che era possibile recuperare, a rimettere in sesto le abitazioni in qualche modo ancora agibili, a ricavare ripari di fortuna utilizzando le stesse macerie. Donne e bambini facevano la coda per l'acqua, con taniche di plastica colorate: laggiù le tubature sono a pezzi, le linee elettriche — ormai riattivate nel centro e nei quartieri residenziali — erano ancora solo grovigli di fili spezzati e anneriti. È una città che risorge, lentamente, dopo la lunga tragica estate dell'assedio. Ma oltre la «linea verde» ci sono i falangisti, imbaldanziti dalla elezione di Gemayel alla presidenza libanese; e al di là dell'aeroporto e sulle colline che sovrastano i quartieri occidentali ci sono ancora i tanks e le artiglierie di Sharon, che detta ogni giorno nuove condizioni. La partenza dell'OLP non ha risolto il problema palestinese, la «vittoria» di Gemayel ha reso più complicato il problema libanese. E il futuro di Beirut e della sua gente è ancora incerto.

Giancarlo Lehnutti

Le nuove minacce ai salari

lavoratori. E sul fronte dell'inflazione? Il blocco dei contratti in corso da otto mesi non ha certo moderato l'aumento dei prezzi. Le impennate registrate in agosto lasciano prevedere un tasso d'inflazione pari al 17,4%. Anche qui lasciamo parlare uno che se ne intende, il governatore della Banca d'Italia Ciampi. La manovra fiscale, ha detto, ha dato fiato all'aumento dei prezzi. Sono le misure adottate dal governo a fine luglio ad alimentare l'inflazione.

Con queste premesse Spadolini — ma prima di lui Andreatta e Marcora — non sa che minacciare una «stangata bis» pari a 7 mila miliardi. È l'unica cosa concreta che appare all'orizzonte, mentre per occupazione e investimenti si rimane nel campo delle promesse generiche (anzi Spadolini a Bari ha addirittura dimenticato l'argomento). Basti pensare alla scandalosa questione del piano di rinascita per le zone terremotate. L'altra cosa concreta che campeggia ancora una volta sulle prime pagine dei giornali è l'attacco alla scala mobile. La Confindustria ha tirato fuori la sua nuova — ma in realtà molto vecchia — proposta: iniziamo pure le trattative per i contratti, ma prima fissiamo un tetto per i punti di contingenza che scatteranno nel 1983. Prima cedete e poi trattiamo. Uno studio dell'Ires-Cgil ha dimostrato che se quest'anno si fosse fissato un tetto pari a 20 punti, corrispondenti al livello di inflazione programmato, il potere d'acquisto dei salari sarebbe diminuito del 5,9%. I lavoratori avrebbero regalato 11.567 miliardi di salario. Che cosa avrebbero ottenuto da quello che qualcuno chiama un moderno scambio politico?

Un risultato la Confindustria l'ha ottenuto. Quello di riaprire le ostilità tra confederazioni sindacali e così predisporre un nuovo periodo di vacanza contrattuale. La Cisl ha visto nella predeterminazione dei punti di contingenza offerta dalla Confindustria la conferma di una propria tesi. La Cgil ha detto no. Scrive Marianetti oggi sull'«Avanti!»: «*Con questa misura si rischia di compromettere tutto. Le misure provvisorie o parziali sono sempre alternative alle riforme. I lavoratori hanno sempre vissuto questo metodo come furbizie dei conservatori*».

La principale confederazione dei lavoratori non si ritrae da una discussione sul costo del lavoro, sulla riforma della struttura del salario. La prossima settimana avranno luogo un'apposita riunione degli organismi dirigenti della Cgil e un convegno su questo problema. Verrà prospettata una soluzione organica. Ma innanzitutto i lavoratori dovranno poi decidere, confrontando le diverse ipotesi, senza spiriti di bandiera. A metà novembre sarà possibile iniziare un confronto. Intanto però le trattative per i contratti devono poter iniziare. È verosimile l'esito del sondaggio Doxa esaltato dagli imprenditori secondo il quale non più del 38% dei lavoratori riterrebbe di dover difendere ad oltranza la scala mobile. Non esistono tabù. Ma la maggioranza dei lavoratori vuol toccare questo congegno di difesa dei salari per migliorarlo, per attutire ad esempio fenomeni di appiattimento retributivo, non per affossarlo.

Ma perché il percorso ragionevole additato dalla Cgil, una Cgil unita malgrado i tentativi maliziosi di introdurre divisioni, viene respinto con tanta asprezza non solo dalla Confindustria ma anche dalla Cisl? Qualcuno ipotizza forse accordi separati? Sarebbero gli imprenditori i primi ad esserne preoccupati.

Lo stesso ministro del Lavoro Di Giesi ieri ha sostenuto che non sarà possibile nessun intervento del governo, senza un accordo unitario tra i sindacati, mentre la Cgil ha dichiarato una disponibilità ad un incontro triangolare (con Spadolini e Merloni) per fissare tempi e modalità del confronto. Certo colpisce l'animosità di Pierre Carniti, autore di una lunga intervista concessa a Galloni, direttore de «Il Popolo», il quotidiano della Dc. Le accuse alla Cgil sono pesanti, rissose. La Cgil — quella di Di Vittorio, di Novella, di Lama, dirigenti sindacali abituati in questo dopoguerra a trattare con tutti i governi — non vorrebbe lo «*scambio politico*» perché l'attuale governo sarebbe «*inattendibile*», attenderebbe, come nelle favole, un «*principe azzurro*». I suoi «*no*» sarebbero dettati da «*ragioni poco nobili*». La predeterminazione dei punti di contingenza per il 1983 proteggerebbe integralmente il salario (e allora perché fissarla, e allora dove starebbe lo «*scambio*»?). E ancora: la Cgil, così facendo, assumerebbe i connotati di un sindacato «*antimeridionalista e contro i disoccupati*». I padroni verrebbero incoraggiati a non fare i contratti dalla proposta di trattare prima i contratti e poi il costo del lavoro. Carniti riconosce che il costo del lavoro per unità di prodotto è diminuito, ma aggiunge che, comunque, il problema vero è quello del «*suo ritmo di crescita*». Bisogna «*destabilizzare*» questa unità sindacale, conclude il segretario generale della Cisl, per rilanciarla. Non sappiamo quanto i lavoratori, anche nella Cisl, comprenderanno la fecondità di una simile polemica. Sono lavoratori già impegnati in questi primi giorni di settembre in non facili lotte, nelle aziende in crisi, negli scioperi già proclamati — almeno tra tessili e metalmeccanici — per i contratti.

Bruno Ugolini

La cassaforte di Dalla Chiesa

Dalla Chiesa ha partecipato personalmente all'inventario di tutto il materiale».

La frase di Simona deve dunque leggersi solo come uno sfogo emotivo? O rivela incertezze ed equivoci che sembrano covar sotto la cenere, ancora, una settimana dopo l'agguato di via Isidoro Carini con effetti paralizzanti sull'inchiesta?

Attorno alla cassaforte del generale — alla ricerca d'appunti, documenti, dossier od altri elementi comunque utili alle indagini — l'aspettativa era forte. E tutt'ora, a questo proposito, tra gli inquirenti s'avverte nervosismo. Il fatto è che tra l'agguato e l'apposizione dei sigilli alla cassaforte, son passate 14 ore. I magistrati, infatti, sarebbero stati messi a parte della presenza della cassaforte a villa Pajno solo l'indomani mattina, mentre la folla s'addensava attorno alle due bare nella camera ardente allestita nei locali della prefettura. Una corsa trafelata di inquirenti e familiari a villa Pajno. Solo il tempo, in quel momento, di apporre i sigilli, nella speranza — confida un investigatore — che «nessuno avesse già ripulito tutto».

In quella occasione — segno di estrema cautela — invece di stampigliare la ceralacca rossa, come è di rito, coi timbri della Procura della Repubblica, i magistrati scelsero un anello appartenente a Dalla Chiesa, con lo *stemma della sua famiglia*. E proprio a loro — ai familiari — cioè alle persone ritenute in quel momento delicato più affidabili, esso sarebbe stato riconsegnato.

Perché la cassaforte è stata riaperta solo otto giorni dopo?, è stato chiesto. La risposta del procuratore capo è: «Solo adesso i familiari delle vittime sono stati disponibili a venire a Palermo a presenziare». Ma c'è un'altra ragione: non si trovava la chiave. L'aveva cercata inutilmente, perlustrando in ogni dove la villa, una squadra d'agenti guidata dal capo della Mobile Ignazio D'Antone. Le ricerche si erano protratte per tutto sabato. Ma la chiave ancora non era saltata fuori. Soltanto dopo, solo tre giorni fa, la chiave rispunta improvvisamente: la consegnano ai magistrati dalla prefettura. Dicono di averla trovata proprio a casa del prefetto che pure era stata letteralmente messa sottosopra, prima dai magistrati e dai familiari, poi dalla polizia.

Poco da stupirsi, quindi, se tutte le fasi di questa intensa mattinata sono state registrate con attenzione estrema di qua dal cancello della splendida palazzina liberty, nel cuore della zona residenziale di Palermo.

Alle 11, poco dopo gli inquirenti, hanno fatto ingresso tre vigili del fuoco, che recavano ben visibile sul loro automezzo un cannello di fiamma ossidrica. Dieci minuti dopo, è stata la volta dell'Alto commissario, Emanuele De Francesco. La sua «Audi turbo 2000» blindata uscirà dopo un quarto d'ora esatto. Il prefetto ha appena finito di dichiarare all'ANSA la sua «piena e totale fiducia» nei confronti del personale della prefettura a proposito delle dichiarazioni sull'esistenza di una «talpa» attribuite la sera prima dalle agenzie al brigadiere dei carabinieri Giuseppe Carducci di Noventa Piave. Vengono convocati a Villa Pajno qualche minuto più tardi alcuni agenti e funzionari della «scientifica». Forse — qualcuno suppone — sono proprio coloro che hanno effettuato giorni fa le perquisizioni nella villa alla ricerca, vana, della chiave. Vengono ascoltati come testi dal magistrato? Pajno si limiterà ad ammettere che, mentre la cassaforte veniva lentamente svuotata, e i giudici redigevano il verbale di ricognizione, «abbiamo ascoltato anche alcuni testimoni, e ovviamente, in questo caso, non alla presenza dei familiari del generale».

Si riferiva a questo episodio Simona Dalla Chiesa? La domanda rimane senza risposta, i nervi tesi. Il vicequestore di guardia al cancello rassicura i giornalisti: «Villa Pajno è una fortezza». Proprio accanto — dice — c'è un posto di guardia con sei agenti presenti in continuazione. Una «Giulia» gira in permanenza attorno all'isolato.

I dirigenti politici dc, chiamati in causa dai familiari di Dalla Chiesa, per averlo «isolato», quando verranno ascoltati?

«Finora sono stati sentiti quei familiari delle due vittime che si son presentati, le parti offese. Per il resto no comment», ha risposto il procuratore Pajno. Di certo solo si sa che oggi — seppure è domenica — negli uffici della procura, c'è molto, scottante, lavoro da smaltire.

Vincenzo Vasile

È operante la legge La Torre

rito e Mario Valiante, per finire ai senatori Silvio Coco, Antonino Calarco, Alessandro Agrimi e Nicola Mancino, vicepresidente del gruppo — hanno tentato di difendere il loro partito dalla accusa, proveniente da più parti, di connivenze se non proprio di collusioni con la mafia. Ma Nicola Mancino, della corrente di De Mita, ha scelto con cura le parole per cercare di fare scendere la DC dal banco degli imputati: «Nessuno ha titolo — egli ha detto — per criminalizzare indiscriminatamente interi partiti».

E chi tenta questa operazione? Mancino, che pure rispondeva — come tutti i suoi colleghi — al severo discorso di Ugo Pecchioli, si è guardato bene dal far nomi. Certo, non si può dire che l'errore della generalizzazione delle responsabilità sia stato commesso dal PCI.

Pecchioli, per altro, era stato chiaro: «I comunisti non hanno mai sostenuto l'equazione tra la DC e la mafia. La questione che poniamo è un'altra: ci sono o no inquinamenti gravi in taluni autorevoli settori della DC? Non è forse un uomo legato alla mafia quel potente dc che è Vito Ciancimino? Sono o non sono democristiani quei notabili legati alle potenti famiglie dei Salvo, dei Di Cristina, degli Spatola? E le collusioni con Michele Sindona? Ma è davvero un'aggressione chiedere: quale pulizia, quale risanamento la DC intende operare nelle sue file?».

«Certo è comprensibile — ha aggiunto Ugo Pecchioli — l'imbarazzo di chi, come la DC, è al centro delle polemiche per le collusioni di suoi uomini con le organizzazioni mafiose; per gli ostacoli frapposti ai poteri di Dalla Chiesa; per i comportamenti tenuti durante e dopo il sequestro Cirillo. Ma alla DC diciamo: dovete scegliere fra il clan di Vito Ciancimino e Piersanti Mattarella».

La linea di difesa della DC si è poi snodata su un altro terreno: anche noi — hanno sostenuto i senatori — vogliamo una lotta «senza quartiere» alla mafia, ma le polemiche e le accuse «non operano certamente nel senso di creare un sussulto unitario di tutte le forze politiche democratiche». Ma di fronte ai fatti, alle prove, agli indizi, ai comportamenti concreti cosa bisognerebbe fare: tacere?

Anche qui Pecchioli non aveva lasciato spazi per dubbi di sorta: «La DC non si arrocchi, le componenti sane abbiano la forza di venire allo scoperto. Faccia proprio, la DC, il fermo monito del cardinale Pappalardo, traendone tutte le conseguenze concrete. I comunisti operano perché nel paese si dispieghi un vasto fronte unitario e le energie, in Sicilia, in Campania, in Calabria e in tutto il resto del paese, disponibili a scendere in campo esistono: le forze politiche coerenti della democrazia, i lavoratori, i ceti imprenditoriali sani, ampi settori del mondo cristiano, settori della cultura, le nuove generazioni. Unità, dunque, ma nella chiarezza, nella coerenza, nei fatti concreti».

In questa lunga e certamente seria discussione non potevano mancare le note grottesche. Sentite Antonino Calarco da Messina, senatore democristiano: chi è il sindaco di Palermo Martellucci? Calarco è perentorio: «Un simbolo della lotta contro la mafia». E, senza arrossire, ha aggiunto: «Insieme al generale Dalla Chiesa».

Chi non ha perso la battuta è stato Claudio Vitalone, ex influente magistrato della procura romana e oggi senatore dc, che ha dedicato un lungo intervento ad una puntigliosa critica della legge.

Ma la vicenda, già tanto tormentata, di questo provvedimento, che è stato bloccato in parlamento per due anni e mezzo, non si chiude con l'impegnativo e solenne voto di ieri. Bisognerà ora far fronte — l'allarme lo ha lanciato Pecchioli — all'azione sabotatrice che verrà dispiegata per rendere inoperative e per vanificare le nuove norme. E la legge da sola non basta. Non si può delegare ad essa e ai corpi dello Stato tutto il peso, tutto l'impegno della lotta contro la mafia, la camorra e i contropoteri occulti. C'è bisogno di un clima politico nuovo nelle regioni dove si concentra la sfida di queste potenti organizzazioni e in tutto il paese, nelle istituzioni, nei partiti, fra la gente. Se non si riuscirà a dare vita a questo clima nuovo — «con atti e comportamenti concreti, fermi, coerenti», ha detto Pecchioli — la lotta non sarà vincente e i contropoteri mafiosi potranno portare ancora più a fondo il loro attacco mortale e la loro opera di degradazione e di imbarbarimento.

Questa è la convinzione anche dei socialisti. Ha detto, infatti, Silvano Signori, membro della direzione del PSI: «Questo provvedimento potrà produrre effetti positivi soltanto se sarà sostenuto da una ferma volontà politica (che ha fatto difetto in passato) di colpire alle radici il fenomeno mafioso».

Giuseppe F. Mennella

Oggi al via la serie «A»

dare gente per la strada, bandiere, una lunga festa notturna. Al proposito è stato detto e scritto di tutto. Su due punti non so se sì, sia riflettuto abbastanza.

Uno: per la strada non c'erano tifosi. Anzi, c'erano sicuramente, ma sommersi, subissati, assorbiti in un popolo chiassoso e mite, che la frenesia stessa di quella strana e inaspettata passione d'orgoglio induceva ad una sostanziale compostezza di modi, a quei sorrisi timidi e sfrenati che ci hanno reso belli non meno del titolo conquistato a pedate per noi da undici ragazzi benedetti.

Due: tutti, anche chi non aveva mai deposto il sedere su una gradinata di stadio, chi resta in cucina, gioca a carte, fa l'amore quando trasmettono il secondo tempo della partita o, se proprio si trova, cambia canale: tutti, bambini, vecchine, lavoratori, perdigiorno e ragazze belle avevano veramente assistito a una partita di calcio nel finestrino della tv, raccomandandosi per un'ora e mezzo alla fortuna, ma soprattutto sperando che i nostri fossero i più bravi a giocare, nel loro gol un desiderio astuto, energico ed elegante scoppiasse dalla bellezza. Veramente era un popolo di intenditori di calcio — fazioso e bambino quel tanto che civiltà prescrive —, il quale manifestava sotto le stelle il sollievo per una avventura agonale patita con frenetica attenzione, e risolta nel più incantevole dei modi.

C'è francamente da augurare al campionato entrante una minima quota, un minimo riverbero di questo pubblico di intenditori appassionati e raffinati, di questi bambini seri che, d'improvviso, nella grande notte dell'11 luglio si sono riconosciuti per gli italiani che sono.

Frequentatori di stadi — spettatori e giocatori —, rassegnamoci di bel nuovo a ripartire l'anno lavorativo in «giornate» che durano una settimana. Con molti compagni e amici, io son sicuro che se ci ricorderemo della lezione di stile e cultura che l'11 luglio noi tutti abbiamo impartito a noi tutti, o forse semplicemente di quanto può essere splendido ed emozionante davvero il gioco del calcio, questo campionato sarà il più bello giocato in Italia da quando esistono l'uno e l'altra: campionato e Italia.

Vittorio Sermonti

Misero la bomba a Bologna

sere compilato e riguardava Carmine Palladino: ma il neofascista è stato ucciso in carcere due settimane fa da un altro dei killer neri più noti, il famigerato Pier Luigi Concutelli. È questa, dunque, la clamorosa svolta nell'inchiesta sul più grave attentato del dopoguerra, di cui si parlava già da giorni. Alla base di questo improvviso cambiamento di rotta in un'indagine finora totalmente inconcludente, starebbero, anche se non esclusivamente, le rivelazioni di Elio Ciolini, ambiguo e oscuro personaggio forse legato ai servizi segreti francesi e alla P2. Ciolini ha riempito, quando era in carcere in Svizzera, pagine e pagine di verbali dal novembre scorso accreditando l'ipotesi che la strage possa essere maturata nel corso dell'ormai famosa riunione della Superloggia di Montecarlo a cui avrebbero partecipato eccellenti personaggi italiani (politici e finanzieri) nonché i «cervelli» della P2 come Gelli e Ortolani. Tuttavia, sulla clamorosa svolta, sono nati già ieri dubbi, critiche e polemiche. Ciolini, infatti, dalla Svizzera ha fatto diffondere un suo scritto in cui ritratta pressoché tutto quanto ha rivelato in questi mesi ai giudici bolognesi. Scagiona P2 e piduisti, e afferma, in sostanza, di aver preso in giro servizi segreti, carabinieri e giudici. Sono affermazioni di una gravità inaudita cui i magistrati bolognesi hanno risposto seccamente affermando di aver emesso i mandati di cattura in base a prove molto solide e non esclusivamente in base alle sue testimonianze.

Ma veniamo alla cronaca dettagliata di questi clamorosi sviluppi. Chi sono, anzitutto, i personaggi indicati come organizzatori e esecutori della strage? Di Stefano Delle Chiaie si sa, purtroppo, molto. Superlatitante nero, con basi di appoggio in Sud America, coinvolto nella strage di piazza Fontana e in altri attentati, reclutatore di mercenari e di neonazisti, sarebbe l'organizzatore materiale della strage, l'anello di congiungimento con i mandanti del terribile attentato. Pier Luigi Pagliai, 28 anni, neofascista, latitante, scappò in Argentina all'epoca della strage di Brescia perché indiziato per quell'attentato. Fu prosciolto in seguito ma rimase latitante. Maurizio Giorgi, 39 anni, neofascista piuttosto noto, è in carcere da tempo (è l'unico a disposizione della giustizia) per una serie di attentati; è stato in Bolivia e in Argentina ed è considerato un braccio destro di Delle Chiaie. Il tedesco Joachim Fiebelkorn, 36 anni, originario di Lipsia, è un noto neonazista legato al gruppo Hoffmann (quello che rivendicò l'attentato di Monaco di Baviera all'Oktoberfest). Latitante in Sud America è sicuramente in contatto con Delle Chiaie. Olivier Danet, francese, è implicato in traffico d'armi e di esplosivi ed è legato alla destra eversiva d'oltralpe *(Fane e Ordre nouveau)*.

«*I mandati di cattura* — ha detto il giudice Gentile ai giornalisti — *sono stati spiccati in base a prove concrete e non indizi. Siamo convinti che tra i 5 accusati vi sono anche due che potrebbero avere deposto materialmente la bomba alla stazione. Due di loro infatti erano a Bologna la mattina di quel tragico 2 agosto*». Il giudice si è detto certo che lo scoppio non fu «errore», come da qualche parte si era detto nel corso dell'inchiesta, e che la bomba fu messa in quel punto per «*compiere una carneficina*». «*Questi mandati di cattura* — ha detto ancora il magistrato — *sono coerenti, sono stati emessi il giorno in cui abbiamo assunto nuove e determinanti prove. Ciolini* — ha detto Gentile — *rappresenta una testimonianza e non fondiamo i processi solo su questi verbali. Se Ciolini è davvero intenzionato a ritrattare* — ha detto Gentile — *occorre prima di tutto sapere perché e come compie questo passo. Ma l'inchiesta non crolla per questo. C'è un complesso di prove che travalica quanto lui ha detto*».

Secondo il giudice, inoltre, la «svolta» nell'inchiesta sarebbe solo relativa. Nel senso che i nomi nuovi saltati fuori con la pista Ciolini-Superloggia di Montecarlo-Stefano Delle Chiaie, coesistono senza molti problemi con i precedenti imputati dell'inchiesta, vale a dire con Predretti, Calore, Mambro, Fioravanti e Femia. «*È la stessa area* — ha detto ancora il magistrato — *e la strage potrebbe essere stata compiuta sia con le motivazioni riferite da Ciolini (un attentato per sviare l'attenzione pubblica da una clamorosa operazione finanziaria) sia come decisione autonoma ossia di un gruppo di killer neri senza un preciso obiettivo politico. Comunque* — ha proseguito il giudice — *con i dati raccolti siamo in grado di giungere ai mandanti. L'inchiesta, del resto, non è conclusa nemmeno per quanto riguarda gli esecutori*».

I giudici bolognesi credono all'ipotesi Loggia di Montecarlo? Ufficialmente non si sono sbilanciati e hanno solo confermato l'emissione di alcune comunicazioni giudiziarie. Secondo indiscrezioni i provvedimenti dovrebbero riguardare i partecipanti dell'ormai famosa riunione alla Superloggia (tenuta nell'aprile dell'80). Vi sarebbero, tra gli altri, Gelli, Ortolani, Federici, Giunchiglia, Ciolini nonché altri personaggi del mondo politico ed economico.

Vale la pena di ricordare, a questo punto, quanto Elio Ciolini dichiarava, ieri, quasi contemporaneamente alla conferenza stampa dei giudici bolognesi. Tramite l'avvocato Cecchi, difensore di Federici, veniva infatti reso noto a Firenze un documento, 4 pagine scritte fittamente, attribuito a Ciolini. Il presunto piduista, ex detenuto in Svizzera per truffa, fornisce in sostanza una spiegazione del comportamento tenuto con i magistrati bolognesi. Ciolini ricorda che, finito in galera per la denuncia di una signora americana, amica di Federici, avrebbe pensato di uscirne inventando una storia sulla strage di Bologna che però coinvolgesse Federici, da lui ritenuto il responsabile del suo arresto.

Insomma una marcia indietro incredibile quanto clamorosa.

Le prossime settimane dovrebbero chiarire questo nuovo incredibile capitolo, anche se, si fa capire, nelle dichiarazioni di Ciolini potrebbe esserci molto di vero insieme a cose francamente grottesche e inventate di sana pianta. Nell'intervista ai settimanali, ad esempio, Ciolini afferma di aver detto ai giudici che a quella famosa riunione in cui si sarebbe decisa la strage erano presenti anche Gianni Agnelli, il Gran Maestro della Massoneria Corona, Andreotti ecc.

Come si è giunti alle prove certe sui personaggi ora colpiti dai mandati di cattura? Si parla di conferme venute da rapporti Ucigos e dei servizi segreti. L'indagine, è dunque, a una svolta e la pista P2-Delle Chiaie è quella buona?

Bisogna ricordare intanto che il giudice Gentile, titolare dell'inchiesta, potrebbe fra pochi giorni definitivamente abbandonare il suo compito. Il Consiglio superiore della Magistratura, infatti, ha avviato la procedura di trasferimento per lui e altri 3 magistrati bolognesi che hanno avuto a che fare con l'indagine, proprio in seguito alle intollerabili polemiche che hanno avvelenato nel corso di due lunghi anni il tormentato quanto inconcludente cammino dell'inchiesta.

Andrea Guermandi

Direttore
EMANUELE MACALUSO

Condirettore
ROMANO LEDDA

Vicedirettore
PIERO BORGHINI

Direttore responsabile
Guido Dell'Aquila

Iscritto al n. 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma. l'UNITA' autorizz. a giornale murale n. 4666.
Direzione, Redazione ed Amministrazione 00185 Roma, via dei Taurini, n. 19 - Telef. centralino: 4950351 - 4950352 - 4950353 4950355 - 4951251 - 4951252 4951253 - 4951254 - 4951255
Stabilimento Tipografico G.A.T.E. 00185 Roma - Via dei Taurini, 19

Lotto

DELL'11 SETTEMBRE 1982

Bari	62	74	17	5	68	2
Cagliari	74	75	81	45	47	2
Firenze	3	77	12	75	53	1
Genova	72	69	30	59	35	2
Milano	36	13	51	59	83	x
Napoli	88	19	15	32	40	2
Palermo	7	53	2	74	15	1
Roma	78	3	64	22	23	2
Torino	71	30	20	15	34	2
Venezia	59	21	89	72	74	x
Napoli II						1
Roma II						1

LE QUOTE:
ai punti 12 L. 25.866.000
ai punti 11 L. 863.500
ai punti 10 L. 62.200